

Se lo Stato va in letargo

NANDO DALLA CHIESA

E allora perché non investire - i Paesi ricchi, tutti insieme - nell'istruzione elementare in Pakistan? La domanda sorge spontanea alla lettura dei giornali, alla notizia della funzione supplente delle scuole coraniche, fucine di terrorismo e insieme unica opportunità di alfabetizzazione per le masse indigenti pachistane. Tanto più sorge, la domanda, dopo avere votato con sacrosante ragioni ed eguali, sacrosanti scrupoli l'ultimo decreto antiterrorismo. Perché quello affrontato nei giorni scorsi dal parlamento è stato davvero un dibattito difficile, che solo un irresponsabile avrebbe affrontato a cuor leggero. Un dibattito costellato di proposte miranti alla riduzione di garanzie processuali, all'introduzione di nuovi reati e all'inasprimento di pene esistenti. Il terrorismo purtroppo, lo sappiamo bene, costringe e mette in sofferenza lo stato di diritto. Il quale, a sua volta, riesce a restare tale e a non degenerare in altro se sa passare per la classica strettoia: ri-

spondere efficacemente al terrorismo e conservare il più possibile i propri principi e costumi, per quanto variabili da democrazia a democrazia. Ebbene, è presto per capire se sapremo passare per questa strettoia. Certo i poteri conferiti al governo e alla polizia sono grandi e anomali. E probabilmente non sarebbero stati concessi in un quadro di riferimento politico meno saggio e prudente di quello disegnato dal ministro Pisanu sotto il tiro verbale dei parlamentari leghisti. Ma mai come oggi l'impegno delle forze politiche democratiche non può considerarsi esaurito con il momento legislativo. Perché due occhi grandi così dovranno vegliare sull'applicazione delle nuove norme, troppi abusi essendo stati commessi prima ancora che esse fossero in vigore, e in nessuna relazione con l'impellenza della lotta al terrorismo. Ma il decreto, e il suo corredo di implicazioni e di rimandi, deve diventare occasione di riflessione di genere più vasto. Almeno su tre piani. Il primo riguarda la difficoltà che in genere il centrosinistra ha a maneggiare adeguatamente il tema della sicurezza. Per quanto (almeno in una sua parte) si sia abituato a parlarne senza pudori e imbarazzi, esso non ha ancora visibilmente una

strumentazione adeguata. E lo si avverte nell'assenza di proposte alternative a quelle del centrodestra. È come se allo stato vi fosse un bagaglio fisso di scelte e di strumenti, quello prodotto in decenni e decenni di esperienza di ordine pubblico dai governi che si sono succeduti. Così che quando la sinistra deve prendere la parola, apre quel bagaglio, vede che cosa c'è dentro e sceglie fior da fiore (si fa per dire) anziché riempirlo di nuovi strumenti o portare un bagaglio proprio. Semplificando: di qua abbiamo quelli che credono che essere davvero di sinistra significhi rifiutare l'approccio repressivo, perché «ci vuole la prevenzione» e «i problemi sono a monte», quasi a non volersi sporcare le mani con la necessità comunque di affrontare i problemi qui e ora. Di là, invece, ci sono quelli che credono che il diventare sinistra «affidabile» consista nel prendere il catalogo che c'è e nell'usarlo, con qualche spruzzo di magistratura in più nei procedimenti repressivi. L'unica grande (e significativa) eccezione a questa cultura è forse stata l'elaborazione antimafia di Pio La Torre, sull'associazione mafiosa e sulla confisca dei beni. E non è un caso. Perché Pio La Torre il problema della mafia se lo poneva per davvero, non ne parlava per fare

manifesti politici. Per un verso non si accontentava certo di rinviare alla lotta contro la disoccupazione (tipica ricetta della sinistra di allora), per altro verso conosceva da una vita la mafia e i suoi (vecchi e nuovi) punti di forza. E diede a tutti un insegnamento sul che fare. Oggi di questo c'è bisogno. Proposte nuove ed efficaci. Meno feticci altrui da adorare. Meno tabù da temere, anche semantici. Le impronte digitali sono dovute diventare i «rilievi dattiloscopici» per essere accettate come elemento possibile di una strategia securitaria (è son un dato di identificazione che nessun cittadino, italiano o straniero che sia, dovrebbe avere difficoltà a rilasciare). E contemporaneamente occorre investire di più sulla formazione delle forze di polizia, sulla qualità delle loro scuole, sui circuiti di controllo parlamentare sul loro operato, fare leggi che ne trasformino radicalmente il carattere, che è ancora troppo di corpi separati (Genova, Genova...) nonostante le rilevanti aperture sociali degli ultimi anni. Più in generale, occorre passare dalla tradizione che chiamerò del lassismo autoritario (lo Stato che sta spesso in letargo, usa le maniere dure con i deboli o secondo gli umori del momento e spesso è inefficiente) al costume del ri-

gore democratico (lo Stato che non lascia correre le violazioni della legalità nel pieno rispetto di persone e regole). Il secondo piano di discussione riguarda il modo in cui si fanno le leggi e in particolare le leggi più delicate, quelle che riguardano le libertà e i diritti fondamentali. Lo scorso giovedì sera, lo confesso (e se ne trova traccia nei resoconti verbali), ho vissuto con estremo disagio il modo in cui al Senato sono stati discussi e votati gli emendamenti - tra cui molti migliorativi - al decreto antiterrorismo. Di fatto un decreto di straordinarie implicazioni, arrivato alla lettura dei senatori solo il pomeriggio prima, è stato emendato e discusso in commissione e poi in aula in una giornata. Con quanti errori evitabili? Senza quanti miglioramenti possibili? Sta di fatto che la sera lo spettacolo era quello di un'Aula in cui erano presenti, contati personalmente, tra i sessantacinque e gli ottanta senatori, ossia tendenzialmente meno di un quarto (in plastico contrasto con il plenone del giorno prima per la Salva Previti): assonnati, stanchi, molti dei quali presenti solo per dovere, e con l'opposizione annagliata dal comprensibile scruolo di non chiedere verifiche del numero legale per non intralciare l'approvazione della legge

contro il terrorismo. E con, per sovrappiù, qualche godibile scenetta rivelatrice dell'ora e delle condizioni collettive: il presidente Pera che chiama «Calvo» il senatore Calvi, capogruppo della giustizia per i Ds, o lo stesso Calvi che chiama a sua volta «Centaurio» il senatore Centaro, presidente dell'Antimafia, o il sottoscritto che dà un'interpretazione opposta a quella autentica di un proprio emendamento. Si impone, e con urgenza, una riflessione sul parlamento, sulle leggi omnibus, sui miemendamenti, sulle corse al voto contro il tempo (magari per partire per le vacanze), su tutto ciò che riduce o azzerava la consapevolezza con cui si fanno le leggi, l'esercizio pienamente responsabile della funzione legislativa. Anche da questo dipende il modo in cui si difendono le garanzie dei cittadini e si risponde alle grandi domande del Paese. Il terzo piano di discussione riguarda infine il livello strategico della risposta al terrorismo. Perché possiamo e dobbiamo certamente fornirci di misure e leggi più incisive ed efficienti qui e ora. Ma, altrettanto certamente, non possono essere gli aggravamenti di pena a fermare chi è disposto a farsi saltare in aria per la propria causa. Occorre guardare agli scenari del mondo, sapendo

che la lotta per la sicurezza non è a costo zero (come il decreto suppone invece che sia in sede domestica). E qui torna la domanda di avvio. Perché non investire nell'istruzione elementare in Pakistan? Spieghiamoci meglio. È stata pubblicata la notizia che su richiesta di Bush il presidente del Pakistan, il generale Musharraf, ha espulso millequattrocento stranieri dalle madrase, ossia le scuole coraniche del suo paese. In quelle scuole, infatti, andrebbero a lezione, da ogni parte del mondo, gli aspiranti militanti del terrore internazionale, dai talebani a tre dei quattro kamikaze di Londra. Abbiamo saputo, nell'occasione, che si tratta di scuole difficili da contrastare; che contano su un vasto sostegno popolare perché sono le uniche che danno istruzione alle decine di milioni di pachistani poveri, visto che in quel paese l'istruzione c'è solo per i ricchi. Da qui la domanda: ma allora perché non immaginare un grande piano per promuovere la scuola pubblica nel Pakistan, perché non finanziarla come paesi ricchi, perché non condizionare alla sua realizzazione il sostegno americano a Musharraf? Quante sono, insomma, dall'Iraq in avanti, le cose che possiamo fare realmente per svuotare i serbatoi dell'odio e del fanatismo?

L'Italia oltre le bombe

MARCO RIZZO *

Due agosto 1980. Bologna, 25 anni fa, la strage. La stazione, tra macerie e brandelli di carne e sangue e l'orologio fermo alle 10,25, l'ora del simultaneo passaggio dalla vita alla morte per 85 innocenti inconsapevoli. Una città prostrata e sgomente, perché ferita senza preavviso, ma al tempo stesso ricettiva e pronta a mostrare tutta la generosità di cui era capace nel prestare soccorso a circa 200 feriti. Una strage che non si voleva nominare, proprio perché era la dimostrazione del tentativo di colpire al cuore una

città rossa, democratica, antifascista. 2 agosto 2005. Italia. Quotidianamente riceviamo allarmistici input massmediatici relativi alla probabile imminente della deflagrazione di una bomba; in almeno una pagina di ogni quotidiano nazionale leggiamo che nessuno è immune. L'attentato è più di una possibilità; non si sa, però, quando, e dove lo scoppio avverrà; si sa solo ad opera di chi e perché: si verificherà a causa della folle mano omicida di un kamikaze, quasi certamente musulmano, che immolerà se stesso nella speranza di aver dato il proprio contributo per la distruzione dell'Occidente. Meno "battuta" è, infatti, l'ipotesi che questo at-

tentato possa avere una connessione con la sbagliata e ingiusta guerra dell'Iraq. Anche oggi, come allora, pare che l'Italia dia una buona prova di tenuta democratica, nonostante il bombardamento di informazioni e controinformazioni, in un momento certo non particolarmente felice per il Paese pure da tanti altri punti di vista, con le fabbriche che chiudono o delocalizzano, gli operai che vengono licenziati o lasciati in cassa integrazione, la recessione e la stagnazione economica ormai diventata cronica e un certo fermento anche nel mondo della finanza per le "scalate" e gli arricchimenti folli di qualche neocapitalista alla ricerca di plusvalenze non tassate. Nonostante un insieme di congiunture negative che riguardano molteplici aspetti del quotidian-

o e che coinvolgono praticamente tutti, nonostante la notizia dell'arresto del quinto attentatore di Londra proprio a Roma dopo un estenuante tentativo di fuga che lo ha visto toccare molte città del nostro Paese, l'Italia pare per ora "tenere". Non è un caso. Ognuno di noi è anche il frutto dell'interazione tra il proprio io e la società che lo circonda. La morte della politica è il risultato del dilagare dell'edonismo e dell'individualismo sfrenato, associati alla fine delle ideologie con il carico di valori di cui erano portatrici. I risultati di questa devastazione morale e culturale si vedranno tra venti, forse trent'anni; non vorrei davvero essere tra coloro che mietteranno i frutti amari di quel raccolto. Se oggi l'Italia tiene e se assistiamo ad episodi di puro eroismo come quello di

Calipari, fedele servitore dello Stato che ha dato la vita per portare a termine con abnegazione e senso del dovere la propria delicata missione, è anche per i valori della sinistra, pur se cominciando ad essere in parte abbandonati, sinistra che per decenni è stata rappresentanza democratica vera del mondo del lavoro. Movimento operaio e sinistra sono stati, infatti, coloro che si sono opposti alla degenerazione antidemocratica delle stragi della P2, dei servizi deviati e del terrorismo nostrano. Ed erano, per l'appunto, tempi difficili quelli in cui c'erano Gelli e la P2; bisognava prendere posizione rispetto alle Br e all'omicidio Moro. Ustica, l'Italicus, Piazza Fontana, Piazza della Loggia: ogni nome risuona ancora nel cuore dei famigliari come una

freccia avvelenata; nelle menti degli italiani simboleggiano lutti e lapidi irrisolti. La sinistra italiana, guidata da autorevoli leader, seppe essere pienamente all'altezza della situazione, superbamente in grado di supplire con la sua riconosciuta guida morale la mancanza di un tessuto veramente democratico, che negli anni Settanta non era certo forte come oggi. Ed è per questo che, nonostante la vittoria di Berlusconi e le sue promesse di miracolo italiano, possiamo dire che la società in cui viviamo oggi è, nel suo complesso, migliorata. Dolore e costernazione a parte, l'Italia è passata attraverso le stragi impunite, i cui colpevoli devono ancora essere o individuati o catturati, e le cui carte giacciono presso gli archivi sotto il segreto di Stato (che andrebbe una volta per tutte

cancellato); sta reggendo bene - come dimostrano i risultati elettorali alle ultime elezioni regionali - ai reiterati tentativi eversivi di Berlusconi e di qualche ministro leghista di minare alla base i fondamenti del nostro ordine democratico, basato sulla Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza e dall'antifascismo. Per questo è bello potere affermare a testa alta - soprattutto incontrando qualcuno che si diverte a giocare con le parole e che vorrebbe utilizzarle sempre in modo strumentale per potere asserire che terrorismo, resistenza e proteste contro le truppe occupanti sono la stessa cosa - che riusciamo ancora a distinguere il significato reale della parola. **Presidente della Delegazione dei Comunisti italiani al Parlamento europeo*

Iraq, la guerra che aiutò il terrorismo

SILVANO ANDRIANI

SEGUE DALLA PRIMA

E pensiamo di dover dare al terrorismo anche una risposta politica è necessario analizzare con realismo le situazioni dalle quali il terrorismo islamico trae alimento e sostegno. L'esperienza di oltre un secolo ci ricorda che il terrorismo insorge per obiettivi politici. Così è stato per l'Irlanda, Kenya, Algeria, Israele, Palestina, Afghanistan, Kosovo, Cecenia...paesi nei quali il terrorismo è stato usato da movimenti nazionalisti in lotta per l'indipendenza contro sovrachianti potenze militari. Al Qaeda rappresenta un'assoluta novità perché il suo obiettivo è ripristinare l'unità politica del mondo arabo sotto il segno della religione e ha assunto per questo una dimensione internazionale. Nonostante il suo obiettivo contrasti oggettivamente con le aspirazioni nazionaliste, Al Qaeda è riuscita finora ad allearsi con quasi tutti i movimenti nazionalisti insorti nel mondo islamico grazie all'incapacità delle potenze interessate a dare risposte politiche adeguate e della Comunità interna-

zionale ad avere una posizione univoca sul tema dell'indipendentismo: buona la lotta degli Afgani, dei Kossovati, cattiva quella dei Kurdi, dei Baschi, dei Ceceni. Esiste certamente il rischio che per rispondere al terrorismo noi si riduca il livello di democrazia, ma è altamente improbabile che della gente si faccia saltare in aria per cambiare il nostro modo di vivere, come ci spiega Pera. Piuttosto è diffusa nel mondo islamico la convinzione che siamo noi, gli occidentali, a tentare, da un paio di secoli circa, di interferire con il loro modo di vivere. Ha ragione il sindaco di Londra a ricordare che il senso di rivalse che anima buona parte del mondo islamico ha radici anche nel passato coloniale, quando le potenze occidentali intervenivano a plasmare l'intero assetto politico dell'area mediorientale impadronendosi delle risorse petrolifere. L'idea di esportare con la guerra la democrazia in Iraq e dintorni ha certamente rafforzato quella convinzione. I militanti che agiscono come terroristi sono sempre una piccola minoranza, ma occorre considerare il consenso che ottengono non solo all'uso del terrori-

smo, ma anche alle idee che sostengono. Molti segnali ci annunciano che la figura di Bin Laden nel mondo islamico è ancora apprezzata, per quanto gli ultimi sondaggi ci dicono che il consenso all'uso del terrorismo stia scemando. Il consenso alla sharia, all'idea che le leggi dello stato devono provenire dalla legge coranica, è ancora vasto. L'evoluzione del rapporto fra religione e politica sarà decisiva della futura evoluzione dei sistemi politici e sociali mediorientali, ma non potrà certo essere determinata da interventi esterni. Infine, per quanto il disegno di Al Qaeda sia chiaramente reazionario, esso può avere un punto di forza nel richiamo all'unità politica del mondo islamico: probabilmente c'è chi ricorda che l'Islam ha avuto i suoi periodi di maggiore stabilità e prosperità quando è stata politicamente unito. Vi è poi la convinzione diffusa nel mondo islamico di un doppio standard degli occidentali, che non riguarda solo l'atteggiamento verso i movimenti indipendentisti o verso Israele, le cui ripetute violazioni delle risoluzioni dell'Onu vengono passate sotto silenzio, mentre a paesi arabi vengono duramente conte-

state sino a diventare motivo di attacchi militari. Vi è doppiezza sul tema della democrazia: mentre alcune dittature sono additate alla pubblica esecuzione quali «Stati canaglia» da abbattere, altre dittature, in Egitto, Arabia Saudita, Uzbekistan...vengono trattate da alleati. Vi è doppiezza sul tema nucleare: all'Iran si contesta, usando minacce militari, ricerche nucleari che potrebbero in futuro servire a produrre armi, mentre si è chiuso un occhio sul fatto che Israele, India e Pakistan, sono diventate già, di fatto, potenze nucleari. Riconoscendo ora anche formalmente ed in modo unilaterale l'India come nuova potenza nucleare, in occasione del recente incontro col premier indiano, Bush ci fa sapere che l'ammissione al club delle potenze nucleari viene deciso unilateralmente dagli Usa in base ai propri interessi strategici in barba al trattato di non proliferazione. E cosa ora diranno i negoziatori europei agli irani che non solo sostengono il proprio diritto a produrre energia nucleare, ma lamentano di trovarsi circondati da nuove potenze nucleari che non esistevano, quando il trattato fu firmato? Infine la doppiezza riguarda l'uso della violenza: si condanna

il terrorismo, ma si considera normale da parte delle truppe statunitensi, come nota il Financial Times del 27 Luglio, «l'uso indiscriminato di una devastante potenza di fuoco...che sta causando crescenti vittime civili - probabilmente decine di migliaia - in Iraq». Se, dopo l'occupazione dell'Afganistan, l'impegno militare fosse stato concentrato in quel paese per sradicare completamente la presenza talebana e l'attenzione politica fosse stata focalizzata sull'Iran, dove il forte dinamismo sociale e la presenza di componenti riformiste molto attive creavano le condizioni di un processo riformatore autonomo, ora la situazione sarebbe probabilmente molto diversa. La guerra in Iraq invece ha portato quel paese verso la guerra civile, trasformandolo in un terreno di coltura del terrorismo il quale sta ritornando in forze anche in Afghanistan. Il reclutamento dei militanti islamici aumenta e in Iran, cavalcando l'onda antimexicana provocata dalle minacce statunitensi e dall'invasione dell'Iraq, i conservatori hanno ripreso totalmente il controllo del potere. Questi sono i problemi con i quali bisognerebbe fare e conti

se si vuole dare anche una risposta politica al terrorismo e la decisione dell'Ira di sospendere l'attività terroristica in Irlanda dimostra che se si tiene conto dei problemi dai quali il terrorismo origina e se si tratta le soluzioni si possono trovare. Altrimenti c'è la fuga nella contrap-

posizione ideologica, che arriva, come abbiamo potuto constatare, sino alla delirante illusione di poter contrapporre un sedicente Impero d'Occidente ad un presunto Impero islamico. Con gran gioia di Bin Laden e di quanti aspirano ad uno scontro di civiltà.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettoni Pietro Spataro (Vicarior) Rinaldo Giannola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>Redazione</p> <p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 204051 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>• Sabo S.r.l., Via Carducci 26 50030 Piano D'Arco (Ct)</p> <p>• S.T.S. S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct)</p> <p>Distribuzione</p> <p>• A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 Roma</p> <p>• Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN)</p> <p>• Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>• Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 1° agosto è stata di 143.249 copie</p>			